

Natalia Lombardo

GOVERNO a pezzi

I centristi contro l'interim fanno sapere che stanno meditando l'uscita e danno tempo fino al 16: siamo interessati a un chiarimento vero, si avvii il proporzionale



Una mossa concordata con Casini. La crisi allarma An, e la minaccia della possibile crisi potrebbe far arretrare il capo del governo sui tempi del dopo Tremonti

Follini dà gli otto giorni a Berlusconi

«Ci vuole una svolta, se no appoggio esterno». E il premier pensa a un interim più breve

ROMA Questa volta l'ultimatum a Silvio Berlusconi l'ha posto Marco Follini, un aut aut a tempo limitato in dieci giorni: l'Udc è pronta a dare l'appoggio esterno al governo se entro il 16 luglio il premier non darà una «scossa» alla maggioranza. E se l'interim dell'Economia non finisce subito, soprattutto. Questa è stata la molla che ha fatto scattare il pacato Follini. «Se il premier avesse dato l'incarico a Monti certo non avremmo agito così», dice chiaro e tondo Bruno Tabacchi.

Marco Follini, detto l'Harry Potter della Cdl che ora il leghista Maroni paragona a Che Guevara, o il «cattivo» fra i due poliziotti dei film, come racconta Tabacchi, divertito dallo scambio dei ruoli che lo ha sorpreso: «Gli ho mandato un bigliettino con scritto, e poi sarei io il cattivo?». Berlusconi, invece, si mostra il «monarca» di sempre: il leader Udc che così l'aveva definito, ieri ha denunciato «l'eccesso di accentramento» nella maggioranza.

Tre ore di riunione dell'ufficio politico dell'Udc ieri mattina all'Hotel Minerva, alla fine il segretario ha fatto il suo annuncio: «Siamo interessati ad un chiarimento vero, e non ad un chiarimento finto: Berlusconi dia a questa maggioranza la scossa di cui ha bisogno. Sappia però con chiarezza che se si continua di questo passo, proporrò al partito l'appoggio esterno» al governo. E l'ultimatum scatta il 16 luglio, quando si riunirà il Consiglio nazionale dell'Udc. Nella maggioranza, inoltre, il segretario indica un difetto di innovazione: «nella legge sul Risparmio, che è ferma, e nella legge sulle pensioni che cammina lentamente». Ma c'è anche un «difetto di accentramento, quello lo vedete tutti i giorni...».

Forza Italia e Lega prendono per matto il leader centrista, divenuto «estremista come Bertinotti». Follini è sostenuto dai suoi, anche se si racconta di un Giovanardi contrariato (è il più berlusconiano) e di Francesco D'Onofrio che, nella riunione del gruppo alla Camera per mettere a punto gli emendamenti alle riforme, «era arrabbiato», racconta un uditicino, nel vedere disfatta la sua tela leghista passata al Senato. «Aspettiamo da Berlusconi un'iniziativa politica», spiega Tabacchi: «è una questione di spirito di coalizione, se questa non viene messa in condizione di camminare, rischia di andare a sbattere». Uno spirito che «credevamo ci fosse, dopo le dimissioni di Tre-



Carlo Giovanardi e Rocco Buttiglione durante una pausa dell'incontro all'Hotel Minerva, ieri a Roma. Foto di Gregorio Borgia/Ap

monti», afferma Mario Baccini, e invece non c'è.

Di chiarimento vero aveva parlato anche Pierferdinando Casini, che ieri è stato visto «molto nervoso». D'intesa con il presidente della Camera ora Follini accende la miccia di una possibile crisi di governo. Una mossa annunciata, l'appoggio esterno, ma forse nessuno (come Fini, che pur sapeva) si aspettava che Follini arrivasse davvero a un ultimatum. Soprattutto quel timer sulla testa del governo (e del premier). In realtà l'attacco al Monarca avrebbe dovuto essere spalleggiato anche da Alleanza Nazionale, ma Fini è rimasto come spiazzato. Fino alle cinque i «colonnelli» di An nel Transatlantico dicevano «ora stiamo fermi, riflettiamo...». An è in allarme, «nessuno vuole la crisi, come si fa ad aprire una crisi al buio?» spiega Andrea Ronchi, che chiarisce: «La linea è quella Matteoli», ovvero quella dell'interim breve.

Certo Follini assicura di «seguire una strada tracciata, non agisco in modo casuale», spiega quasi innervosito. Fa sul serio, e la strada è quella che in un futuro neppure troppo lontano guarda al dopo Berlusconi e a uno «spacchettamento» dei poli favorito dal sistema proporzionale.

«Tra Berlusconi e Fini è scoppiata la pace» osserva Publio Fiori, aennino ex Dc, che stavolta difende il leader della Cdl: «Maggioranza masochista, non ha senso indebolire il premier in modo strisciante. E poi Monti, avrebbe fatto commissariare il governo dai poteri forti...». Alle cinque e mezza Fini scioglie la prognosi e affianca l'alleanza nel pressing su Berlusconi: «Non è saggio mimizzare le posizioni dell'Udc», anche se l'appoggio esterno sarebbe «grave». Poi fissa tre punti: Dpef 2005-2008, Finanziaria 2005 e modalità per la riforma fiscale scritti «collegialmente»; riforme istituzionali con modifiche «concordate»; ultimo: «Scegliere il successore di Tremonti e rafforzare la squadra di governo». La Russa rincalza: interim fino alla Finanziaria? «Non credo». Si stupisce Fiori, «stamattina Fini mi ha detto cose diverse, ma non c'è accordo pieno con Follini, leggete bene la nota...». Il leader di An infatti non segue l'alleanza nel tuffo verso la crisi.

Difficile dire che linea seguirà Berlusconi. Ieri sera molte voci, raccolte anche dalle agenzie di stampa, parlavano di un premier preoccupato dalla minaccia di risi e più disponibile a considerare l'ipotesi di un interim più breve, un paio di settimane, il tempo di impostare il Dpef e la riforma del fisco.

L'intervista

Volonté (Udc): il premier lasci un interim imbarazzante

ROMA Onorevole Volonté, Cosa ha spinto l'Udc a sciegliere la linea dell'ultimatum a scadenza? L'interim senza fine?
«La scadenza del 16 luglio riguarda tutto: certamente la fine dell'interim il prima possibile, ma non solo questo».

Come si dovrebbe concretizzare la «scossa» che chiede Follini?
«Lo ripetiamo da mesi: esistono questioni di metodo sulla collegialità delle decisioni in politica economica e non solo. Altre sono di merito e riguardano i conti pubblici, il programma di governo e le misure per un rilancio della competitività, dalle imprese alle famiglie. Ultimo, ma non meno importante, il tema del proporzionale».

Il premier dovrebbe impegnarsi sulla legge elettorale?
«Ci aspettiamo che il capo della coalizione comprenda la richiesta di un alleato. Una legge su modello tedesco o spagnolo porta a un bipolarismo che consenta al cittadino di scegliere quale candidato votare, quale partito e in quale coalizione».

In discussione però c'è anche il taglio delle tasse?
«Una volta valutata la tenuta dei conti pubblici, la maggioranza manterrà il suo impegno, purché sia a partire dal reddito familiare con figli e anziani, e dai redditi bassi».

L'appoggio esterno potrebbe portare alla crisi, è quel che volete?
«Tutto è possibile. Più che a una crisi porta a un'assunzione di responsabilità nei prossimi 10 giorni da parte del leader della coalizione».

Volete mettere paura al premier?
«Non è il momento per dare mezze risposte o pantomime: da qui al 16 è un suo dovere fare una proposta complessiva, e dare agli alleati un giudizio reale che rilanci la coalizione».

Follini è allarmato dalla crescita del conflitto di interessi di Berlusconi. Un motivo di più per un interim breve?

«Siamo molto preoccupati: è meglio che il presidente del Consiglio si liberi al più presto da questa sua posizione imbarazzante. Se poi immaginiamo che nel gruppo che fa riferimento al premier ci sono anche società di credito e assicurazioni, sulle quali una certa competenza il Tesoro ce l'ha, la preoccupazione non può che aumentare».

C'è accordo nell'Udc? D'Onofrio ha contestato gli emendamenti, dice un centrista.
«Non mi sembra. Si è deciso di migliorare il testo, con maggiore chiarezza sulle competenze tra Stato e Regioni. Abbiamo riportato sotto lo Stato le reti di trasporto, porti e aeroporti, o quelle energetiche. E abbiamo proposto una Polizia regionale».

Volete eliminare dalla riforma il potere di scioglimento delle Camere da parte del premier?
«Sono proposte moderatrici. Temperano questo potere, togliendo gli automatismi dal testo del Senato, per cui alla richiesta del premier scattava un semi automatico scioglimento. Così da trovare un equilibrio il candidato premier e la democrazia parlamentare di tanto tempo fa molto criticata, ma che potrebbe essere riapprezzata».

Altro che devolution. Proporzionale e federalismo soft

Una raffica di emendamenti dell'Udc accanto a quelli dell'opposizione. Cinquecento articoli per disinnesare la riforma costituzionale

ROMA Per la devolution la strada si complica. L'Udc si mette di nuovo di traverso chiedendo «una riflessione profonda». Ieri sono scaduti i termini di presentazione degli emendamenti al testo, alla Camera: dovevano essere pochissimi - un paio o poco più - nelle previsioni della Lega; sono cinquecento nella realtà. Una cinquantina esclusivamente di matrice centrista. E in Transatlantico arriva l'esortazione di Bruno Tabacchi agli alleati: «La gente comincia a chiedersi quanto costano

le riforme, dopo gli interrogativi posti da Montezemolo. Oggi discutiamo di devolution con una sensibilità diversa rispetto ai mesi scorsi ed è giusto ridiscuterne con pragmatismo e senza ideologia».

Tre, secondo l'Udc, i nodi centrali ancora da sciogliere. Li elenca Luca Volonté: «Sintonia tra introduzione del proporzionale e premiazione; ridefinizione delle competenze stato-regioni; procedimento legislativo e autonomie locali». Ovvero, soprattutto, premierato e senato fe-

derale.

Il grande numero di emendamenti è stato reso noto del presidente della commissione Affari Costituzionali, Donato Bruno (Fi). Da parte delle opposizioni, ha spiegato il capogruppo Ds in Commissione, Carlo Leoni, ne sono stati messi a punto un centinaio. A questi vanno aggiunti anche quelli che il Prc ha deciso di presentare da solo (Rifondazione Comunista ha firmato molte proposte di modifica del centrosinistra).

Più quelli della maggioranza. Tutta la Cdl ne ha elaborati circa 54, altrettanti solo dall'Udc e 15 solo da An. «Ci sono arrivati anche molti emendamenti - ha aggiunto Donato Bruno - presentati individualmente dai vari deputati. Quelli firmati da tutta la Cdl sono il frutto delle riunioni che abbiamo avuto fino ad ora per rendere il posto più funzionale». Accordo raggiunto, quindi? «Sembrava impossibile - risponde il capogruppo della Lega a Montecitorio Alessandro Cè - ma

ci siamo riusciti...».

Peccato che l'accordo riguardi solo le 54 proposte di modifica complessive della Cdl. E durate quasi due ore la riunione dell'Udc per mettere a punto la posizione da tenere su devolution, premierato e senato federale. Attorno al tavolo, il segretario Marco Follini, i due ministri Carlo Giovanardi e Rocco Buttiglione, i capigruppo alla camera Luca Volonté e al senato Francesco D'Onofrio (anche relatore nel passaggio a Palazzo Madama), i deputati

e i senatori centristi. Una cinquantina di proposte di modifica, insomma, «che affidiamo alla valutazione della Commissione e degli alleati», dice uscendo il ministro delle Politiche Comunitarie.

Puntualizza D'Onofrio, che è stato uno dei «quattro saggi» della Cdl e viene considerato un po' il padre del testo che Montecitorio si appresta a esaminare: «Come partito non abbiamo preso una decisione sui singoli emendamenti; il partito li valuterà più tardi». Racconta

qualcuno dei partecipanti che durante l'incontro non c'è stata proprio unanimità di posizioni. «Discordanza» che si è vista soprattutto tra molti dei senatori e i deputati. Qualche discordanza interna, insomma, e il patto con gli alleati cui la Lega non manca di richiamare i «frondisti» dell'Udc.

Soluzione finale: cinquanta proposte di modifica che, per dirla con le parole del capogruppo a Montecitorio Volonté, vanno nel senso della «coerenza».

Dopo le indiscrezioni circolate in questi giorni, il professore e presidente onorario della Bocconi conferma di aver rifiutato l'incarico: ministro no, commissario sì

Monti: ho detto no a Berlusconi, voglio restare in Europa

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

discorso ha fatto una dichiarazione a sorpresa.

BRUXELLES Ora è ufficiale: Monti ha detto di no a Berlusconi. Non intende diventare il ministro dell'Economia e delle Finanze nel governo di centro destra. Non intende essere il successore di Giulio Tremonti e dello stesso premier e ministro ad interim. Dopo le indiscrezioni, la conferma del professore e presidente onorario della Bocconi di Milano. È arrivata da Budapest, ieri in mattinata. Il commissario europeo alla Concorrenza è andato alla riunione del gruppo parlamentare del Ppe su invito del tedesco Hans Poettering. Anche simbolica la sede scelta per l'annuncio: il gruppo del partito popolare. Un dispetto per Berlusconi o un piccolo favore dopo il gran rifiuto? E ancora: uno schierarsi dopo anni di attento equilibrio nel ruolo di personalità europea che unisce e non divide? Fatto sta che il professor Monti è salito alla tribuna delle assise del gruppo dei popolari, in trasferta da Bruxelles, e al termine del suo

«Quando sono arrivato qui - ha preso a dire Monti - numerosi amici che hanno seguito gli sviluppi politici degli ultimi giorni in Italia, mi hanno detto: peccato che adesso lasci la Commissione». Monti ha risposto ai suoi interlocutori: «Sono felice di dirvi che io non me ne sto andando». Poi, Monti ha raccontato, sia pure in modo succinto, cosa è accaduto negli ultimi giorni. Vale a dire da quando, dopo il licenziamento di Tremonti dal Tesoro, sono cominciate le congetture sulla sua sostituzione, una volta assunto l'interim da parte di Berlusconi. Tra Monti e il presidente del Consiglio si è svolto un incontro la sera di domenica scorsa. E lunedì mattina, il commissario è volato a Lisbona per un colloquio con il presidente designato della Commissione, José Manuel Barroso. Un abboccamento informale, una consultazione del leader portoghese nel quadro di un programma di contatti con personalità europee a vari livelli di responsabilità. Dunque, Berlu-

Maroni: il Corriere della Sera è come l'Unità. E insulta Veltroni

«Mi impressiona l'atteggiamento del Corriere della Sera, mi aspetterei da un quotidiano che ha avuto direttori di altissimo profilo un atteggiamento meno schierato. A volte è come leggere l'Unità, neanche Repubblica». Così il ministro del Welfare, Roberto Maroni, ha commentato, a Radio Padania, l'intervento sul Corriere del sindaco di Roma Walter Veltroni sul federalismo. Veltroni, ha sottolineato, «è infatti editorialista dell'Unità. C'è una virata del Corriere della Sera - ha continuato Maroni - Basta leggere i fondi degli ultimi mesi. Una cosa mai successa nella storia del Corriere schierarsi in questo modo. Ma non saranno né Veltroni né il Corriere della Sera a fermarci. Quanto a Veltroni ha scarsa considerazione della democrazia, la Lega non ricatta, noi abbiamo fatto un accordo nel 2001 con la Casa delle Libertà alla cui base c'era la riforma federale - ribatte il ministro del welfare, il leghista Maroni - I nemici del federalismo sono tanti e non è una novità quella di Veltroni che rappresenta Roma. Quella Roma che vuole il decreto salva calcio, che vuole salvare i carrozzoni, che vuole i soldi per le leggi speciali. Tutte queste cose, tutte queste porcherie con la devolution e il federalismo non ci sarebbero più. Ecco perché Veltroni non lo vuole». «Il ministro Maroni, come capita spesso agli esponenti della Lega, risponde con insulti e gratuite insolenze alle critiche. Non risponderci neppure se il ministro non estendesse i suoi insulti anche a Roma» replica Veltroni. «È intollerabile che un ministro parli così della capitale dell'Italia ed è molto grave che chi ha la guida del governo consenta simili toni». E invita «a respingere aggressioni alla capitale, dove non si fanno "porcherie" ma ci sono istituzioni, forze economiche e sociali e cittadini che lavorano duramente per il bene e la dignità del Paese».

sconi ha visto Monti per proporgli l'incarico. Ma in questa forma; così come descritta dallo stesso commissario. «Sono stato molto onorato - ha detto Monti ai parlamentari del Ppe - quando il primo ministro italiano mi ha domandato se fossi stato pronto a far parte del suo governo in quanto ministro dell'Economia e delle Finanze. Si trattava di una proposta molto accattivante e motivante». E cosa ha deciso Monti. Ecco il responso: «Ho spiegato al primo ministro le ragioni, che egli ha perfettamente compreso e rispettato, per cui la mia preferenza, se possibile, è diretta ad un impegno continuato a livello europeo».

Il commissario Monti, insomma, ha spiegato al presidente del Consiglio che, nel caso in cui il governo e il presidente designato Barroso, come prescrive il Trattato dell'Unione, intendessero di concerto offrirgli nuovamente la carica europea, egli sarebbe «pronto» ad accettare. Commissario sì, ministro no. Nel nome di una convinzione che lo stesso Monti ha spiegato dalla tribuna di Budapest: «È necessario spiegare alla pubblica opi-

nione che un impegno politico a livello europeo non è meno importante di un impegno a livello nazionale». Discorso chiuso? Pare proprio. Visto che, peraltro, il presidente del Consiglio intende, non si sa con quanto successo, tenersi il doppio incarico per un tempo congruo, a suo avviso necessario per lanciare la riforma delle tasse. Difficile credere che Monti, che del sistema delle tasse e delle questioni europee ha un'idea che non collima propriamente con quelle dell'onorevole Berlusconi, possa accettare alla fine di un periodo del tutto imprecisato dell'interim. Monti, 61 anni, è commissario europeo da due legislature. Nominato una prima volta dal governo Berlusconi nel 1994 (responsabile al Mercato Interno, insieme alla radicale Emma Bonino destinata alla Politica dei consumatori), è stato riconfermato nel 1999 dal governo di centro sinistra guidato dall'on. D'Alema nell'attuale Commissione presieduta da Romano Prodi e al potente incarico di responsabile della Concorrenza. Un portafoglio strategico che il commissario vorrebbe mantenere.